

**VA' PENSIERO.** Meditativi i lettori italiani, non c'è che dire. Basta un'occhiata alla classifica per accorgersi che gli umori dell'opinione pubblica, almeno quella a vario titolo alfabetizzata, tirano sul riflessivo. Del Papa c'è poco da dire, siamo nell'ultramondano, la Tamaro è iniziatica di suo, col passaggio di saggezza da una generazione all'altra. Eco porta la sua competenza epistemologica e filosofica fine nelle anse del romanzo postmoderno, e poco fuori dalla cinquina di testa ancora naviga il mondo di Sofia di Jostein Gaarder. E come se non bastasse fa subito la sua comparsa il **Panta Rei** di Luciano De Crescenzo. A quando il saggio su Nietzsche di Heidegger?

# Libri

- E vediamo allora i nostri libri**
- Giovanni Paolo II ..... **Varcare la soglia ...** Mondadori lire 25.000
  - Susanna Tamaro ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C lire 20.000
  - Umberto Eco ..... **L'isola del globo prima** Bompiani lire 32.000
  - Luciano De Crescenzo ..... **Panta Rei** Mondadori lire 25.000
  - Stefano Benni ..... **L'ultima lacrima** Feltrinelli lire 25.000

**E VANNO ANCHE LE PAROLE.** Passano i decenni, passano le stagioni della politica, muoiono le ideologie, ma quando si arriva alla propaganda sembra che il tempo si sia fermato. È un po' la sensazione che si prova leggendo il libro di Gianluigi Falabrino **I comunisti mangiano i bambini: 100 anni di slogan politici** (Vallardi, p. 300, lire 10.000), un agile ma documentatissimo volumetto che analizza il linguaggio, gli slogan, le parole e i mezzi utilizzati dagli uomini politici dal Risorgimento a oggi. Chi ne avesse le tasche piene della politica può in compenso sognare sanguinarie palingenesi con **La storia segreta del Mongoli** (Tea, p. 270, lire 15.000), un testo anonimo del XII secolo in uscita a gennaio.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## RICEVUTI

### Mondadori e le affinità elettive

ORESTE PIVETTA

Alcuni giorni fa aveva dato sensazione un articolo di Giorgio Bocca, dove si leggeva un annuncio di resa di fronte all'irresistibile ascesa degli arroganti, degli imbecilli, dei tirapiedi milleusi e della solita corte, un tempo tipicamente craxiana, di «nani, ladri e ballerine». Come se un amico un po' più vecchio e sulla cui esperienza conti si lasciasse in mutande in mezzo alla strada mentre stai partendo per la montagna. Poi Bocca, commentando una «resa» concreta, quella dei giudici Di Pietro, ha insistito e precisato: «... è un alzar le mani, un arrendersi che non prelude alla supina accettazione dei nuovi padroni, delle loro arroganze, della loro trivialità, ma semplicemente il tirarsi fuori da una mischia infame, da una politica incivile...». Le parole non sempre sono chiare. Cioè, ti chiedi come sia possibile «tirarsi fuori», soprattutto per uno con il mestiere di Bocca, che fa quotidiana politica, se pure solo scrivendo. Forse, ti spieghi, è un modo per dire più forte la propria amarezza, la propria delusione, l'angoscia lo smarrimento, come chi raccontava «vado in Francia», sapendo che la Francia non è il paradiso ma solo un paese dove si respira un'aria più decente, dove peraltro ormai ti prendono in giro chiamandoti «berlusconiano», con rimpianto profondo dei nobili «macaroni», e che in Francia non arriverà mai, se non per le feste di Natale.

Abbiamo letto ancora sul *Manifesto* una bella intervista a Corrado Stajano a proposito della questione Einaudi. Quando si soppe che la casa torinese era definitivamente finita nella mani della Mondadori e quindi di Berlusconi, Corrado Stajano, autore di libri importanti e per tante ragioni esemplari, come *Il sovversivo* e *Un eroe borghese*, annunciò, insieme con Carlo Ginzburg, che avrebbe lasciato l'Einaudi.

Nella discussione che seguì molti sostennero che in fondo Mondadori non avrebbe cambiato nulla (sta già cambiando in realtà) allo Struzzo, soprattutto non avrebbe modificato la linea culturale (per un semplice calcolo commerciale: il mercato, il target dell'una non confliggono con quelli dell'altra). E che quindi valeva la pena di rimanere, per restare, per essere d'ostacolo alle eventuali «manovre». Argomento sano e solido: in fondo «sostenere» non possiamo essere noi, con il nostro ritiro, a offrire l'Einaudi su un piatto d'argento a Berlusconi e il suo catalogo alla prosa saggistica di Gaspari e Storace.

Stajano risponde appropriandosi di un vecchio principio: semplicemente non voglio stare con quel padrone, non sono un cavallo cui il padrone guarda i denti per capire se vado bene per lui. Una risposta - commenta - di tipo etico civile. E questo convince. Non alziamo le braccia, però ci prendiamo la libertà di scegliere: il padrone e il nemico. Non sottostiamo: come denuncia Bocca, lo schifo è tale che non si può stare in mezzo al fiume sperando che ci sfiori appena, che non ci insozzi troppo. E poi? È il momento di reagire, di scatenare energie - dice Stajano - fare tutto il possibile, aprire case editrici, anche se non ci sono soldi: «Lo scrivere un libro io credo sia il più alto atto di libertà e non può essere soggiogato da questo tipo di subordinazione». Se mai si scrivono libri e articoli per stare con altri, che si sentono vicini, per costruire «luoghi» culturali dove abbia ancora senso parlare di «affinità» e di «progetti comuni». Lo scriverà anche Bocca un libro. Ancora per Mondadori?

## ROBERT HUGHES. «Politicamente corretto»: ce ne parla il critico d'arte

Stati Uniti. Fine del 1993. Accompagnato da un'aggressiva campagna pubblicitaria, esce *The Culture of Complaint* (ora disponibile anche da noi nella bella traduzione di Marina Antonelli, «La cultura del piagnisteo», Adelphi, p. 242, lire 32.000). Ed è subito «caso». Ne è autore Robert Hughes, critico d'arte della rivista «Time», un australiano cinquantasettenne che da ventidue anni vive e lavora tra New York e Long Island. Il libro è un'efficace articolazione di un pensiero che ha come bersaglio principale «il separatismo» ovvero «un multiculturalismo inacidito» e sempre più incline al «vittimismo», al ricatto, alla tecnica della colpevolizzazione altrui e della deresponsabilizzazione propria, nonché i «canoni» di correttezza politica che ne derivano - nasce da una serie di conferenze tenute nel 1992 alla Public Library di New York. Tre incontri con il pubblico eterogeneo e poco disposto alla «noia» o alla «soggezione culturale di una biblioteca civica attenta tanto agli indici di gradimento quanto al prestigio intellettuale. Questo spiega forse la natura pamphletistica e retoricamente polemica di «La cultura del piagnisteo», la sua capacità di sedurre e accattivare, di convincere con il gusto del paradossale e la prontezza dell'aneddoto. Le conferenze di Hughes - si intuisce leggendo - devono essere state del ver tour de force performativi, teatralmente dotati per catturare l'attenzione dell'«audience». Lo dico un po' per diretta esperienza del patto che lega intellettuali e pubblico in Nordamerica (patto di non belligeranza finché lo scambio «intrattiene»), un po' perché l'elemento di forza e a un tempo di debolezza del testo in questione è proprio l'istrionismo del suo autore. «Oggi», dice Hughes, «che abbiamo raggiunto nella sua casa di Long Island, vi aggiungerei un postscriptum relativo ai mutati scenari politici nordamericani. Finita la speranza nell'era liberal-civiltoniana, siamo infatti alle prese con la nostra delusione e con una destra repubblicana sempre più fanatica».

«La cultura del piagnisteo», mi dice Hughes, «è nato dal desiderio di fare i conti con due diversi tipi di correttezza politica: quella di destra e quella di sinistra. Pericolosi e coercitivi entrambi, essi non hanno avuto però lo stesso impatto né la stessa origine. La c.p. «democratica» si è sviluppata soprattutto all'interno dell'accademia e del discorso culturale, senza arrivare mai a misurarsi con il vero mondo della politica, e discende, anche se in modo deformato, dalla fede utopica dei padri fondatori nel cambiamento e nella promessa del nuovo. La c.p. di destra, che pure è un'eredità puritana, ma della sua parte repressiva e fanaticamente religiosa, ha apostrofato questioni estremamente pratiche. Dove a sinistra ci si preoccupava di cambiare nome alle cose, a destra ci si dava da fare per imporre regole e comportamenti validi per tutti, di reinventare la religione e il connubio chiesa-stato». Il saggio raccoglie dunque tre testi di cui il primo, «Cultura in un corpo civile lacerato», ricapitola i dibattiti politico-culturali che hanno attraversato e squarciato gli anni Ottanta, indirizzandosi sempre più verso una frammentazione soggettivistica, esperienziale e sostanzialmente incommunicante del punto di vista e verso una formalizzazione ipereufemistica e paralizzante del discorso, dei linguaggi e persino dei comportamenti.

La casistica di cui si serve Hughes è infinita ed esilarante. «La comunità americana non ha altra scelta che quella di vivere prendendo atto delle diversità; ma quando le diversità vengono erette a baluardi culturali ne viene distrutta», debuta lo studioso. Ed è esattamente quanto è andato



Birmingham Race Riot (1964, serigrafia)

Andy Warhol

### Cappuccetto Rosso fa la pace col lupo

«C'era una volta una giovane persona chiamata Cappuccetto Rosso che viveva con la madre al margine di un grande bosco. Un giorno la madre le chiese di portare un cestino di frutta fresca e acqua minerale a casa della nonna - non già, si badì bene, perché era un lavoro da uomo, ma perché era un atto di generosità e contribuiva a promuovere un sentimento di comunanza». L'avete riconosciuta? È la favola di Cappuccetto Rosso, proposta non in una parodia qualsiasi, ma nella versione «politicamente corretta» riscritta da James Finn Garner e contenuta in un libriccino dal titolo «Fiabe della buonanotte politicamente corrette» (Frassinelli, p. 119, lire 16.000) che in America ha raggiunto i primi posti delle classifiche. Dal «Vestiti nuovi dell'imperatore» a «Cenerentola», «Biancaneve», «Il pifferaio magico», Garner si è dato la pena di «ripulire» le fiabe dai contenuti sessisti, discriminatori, dai preconcetti lesivi della reputazione di streghe, gnomi, animali, folletti e creature fantastiche. Via dunque ogni culturalismo, nazionalismo, specismo, anzianismo, razzismo, aspettismo, capacitismo, socioeconomicismo, fallocentrismo. Fiabe senza orchi, orchesse e matrigne, perché non facciamo più paura a nessuno. Troppa ragione può generare altri mostri.

di individui e gruppi «militanti» rei di voler piegare l'opera a messaggio o a strumento di denuncia, controinformazione, intervento (da Group Material a Barbara Kruger). In questa sua equidistanza, Hughes sembra però farsi prendere la mano: il tono non è più quello caustico, ma lucido dei primi due testi. Qui l'urgenza a denunciare si è fatta simile a quella presunta o intercettata negli artisti o nei governanti da cui l'autore vuole prendere le distanze.

Svanito il piglio satirico e infranto l'illuministico stato di grazia dell'osservatore/narratore insieme partecipante e distante che tanto catturava e trovava consenzienti, le idee qui si ingorgano. «L'arte politica dell'America postmoderna», arriva a generalizzare l'autore, «è tutta una predica ai convertiti». Perché tanta esasperazione? Perché un giocatore fin qui tanto raffinato ricorre a semplificazione così grezza? Perché replica Hughes, «quando la morale diventa strumento della politica, c'è sempre da diffidare. La tradizione americana parla di consenso, non di ricatto morale. Guai a rinunciare ai suoi sani lati «investigativi» e a cadere nella fornice angeli/demoni. Solo l'enorme cinismo dei mass media può giustificare la riduzione di tutto a dramma semplice, a scontro tra vincitori e vinti».

# Felici e contenti con i nomi propri

MARIA NADOTTI

accadendo negli ultimi dieci anni di vita americana: in nome della correttezza politica, la ricchezza potenziale dell'ibridazione e dello scambio, nonché la «capacità di coesione», delle tante e diverse «tribù d'America» si sono disaccate. «Africanità» o «italianità», per non dire modalità sessuali, scelte di vita, vicende d'infanzia capaci di creare sottogruppi e piccole famiglie d'involutaria elezione, sono divenute «fetici». Guai a chi scherza sopra o ne discute, guai a chi tenta di «trovare un qualche comune accordo sul da

«La cultura del piagnisteo» contro le pratiche a sinistra e a destra che «censurano» le parole e impongono le regole: un esercizio che non lascia spazio alla diversità e all'incontro

farsi». «Siamo», prosegue Hughes, «entrati in un periodo di intolleranza, che si combina, come accade talvolta in America, col gusto zuckerholo dell'eufemismo. In noi c'è l'assillo di individuare, celebrare e, se occorre, fabbricare vittime che abbiano un unico tratto comune: la negazione della parità con la Bestia Bionda dell'immaginazione sentimentale, il maschio bianco eterosessuale benestante». Fin troppo facile sbeffeggiare i formalisti e le ipocrisie della *political correctness* linguistica: «l'abituale risposta americana alle disparità è di chiamarle con un altro nome, nella speranza che così spariscano». Ma il cadavere grasso ribat-

tezza persona non vivente portatrice di adipe resta pur sempre un cadavere sovrappeso e, per milioni di americani bianchi, «negri», che li si chiami come si vuole, «erano e restano niggers».

La reazione - come non condiderla? - di Hughes di fronte ai tormentoni massificati e televisivi del bambino fento e in attesa di conforto che ci sarebbe in ognuno di noi, di fronte alle tante pratiche terapeutiche giocate sull'«espressione personale» e sul recupero e accudimento dell'«autostima», è di «blando senso di nau-

presenza di una società più democratica e tollerante, rispettosa e curiosa del cosiddetto Altro, bensì di una società isterizzata, fobica, sbriciolata, che ha il terrore di chiamare le cose con il loro nome, frammentata in aree culturalmente chiuse. Le pratiche e le modalità di pensiero innescate dalla politica della correttezza hanno creato una grande e diffusa paura di essere colti in fallo, di rivelare e scoprire quella parte di sé indisciplinata e incontrovertibile alle cause altrui che di questi tempi, soprattutto nel mondo accademico e culturale nordamericano, non paga e spesso costa. Ma hanno creato anche una cultura del controllo, della censura, dell'impossibilità di vero e aperto dissenso. Un sistema paranoico che è la caricatura del progetto o sogno multiculturali, dove tutti possono teoricamente (e spesso praticamente) denunciare tutti e tutto - dalla riproduzione della *Moya desuda* di Goya appesa alle pareti di un'aula universitaria (lesiva dell'autostima delle studentesse) alla vecchia e ormai sospetta pratica dell'«eye contact» - e nessuno si sogna di organizzare una protesta collettiva contro l'«oscurità» del caso Salman Rushdie, perché «i più politicamente corretti ritenevano sbagliato criticare un paese musulmano, qualunque cosa facesse». È la loro cultura, no? Che diritto abbiamo di criticare? E, «nelle circostanze obiettive del razzismo antiarabo, in questi eurocentrici Stati Uniti una protesta sembrerebbe un cedimento ai valori dei repubblicani».

Il testo conclusivo, all'apparenza il più settoriale e specialistico, si intitola «La morale in sé: arte e illusione terapeutica». Una cartella sull'arte contemporanea, opere, istituzioni e mercato inclusi, nonché sui suoi usi, pratiche e

## non perdeteli!

**Goffredo Fofi**

*La vera storia di Peter Pan*

Tre soggetti per il cinema

**Bossi Fedrigotti, Cattaneo, Cau, De Cataldo, De Concini, Flaiano, Gallo Barbisio, Pontiggia, Sereni**

*Mi riguarda*

Scomodi al cuore e alla ragione, gli handicappati gravi nel racconto di chi gli sta vicino

edizioni e/o